

SUPER MATTEO

Nemici. Battaglie. Sorprese. Il gioco per Renzi si fa duro. Ecco gli ostacoli che lo separano dalle urne

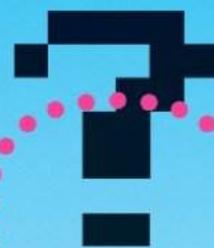


PERICOLO!
MASSIMO
D'ALEMA



Start

Nel videogame di Super Mario, a dover superare ostacoli ed evitare i nemici era un idraulico con il cappello rosso. Nella politica italiana è l'ex presidente del consiglio Matteo Renzi. Primo livello, l'incontro del Lingotto con tutte le bombe legate alla vicenda Consip e al ruolo del padre Tiziano e del Giglio Nero. Ma una volta superato questo, le difficoltà aumentano ancora.



2° LIVELLO

PRIMI

1° LIVELLO

TIZIANO





3° LIVELLO

ELEZIONI 2018



**GENTILONI
CHIUDE
LEGISLATURA**



**L'INCOGNITA
DEL REFERENDUM
CGIL**

**PERICOLO!
MICHELE
EMILIANO**



**PERICOLO!
ANDREA
ORLANDO**



ARIE 30 APRILE

Hai superato il primo livello? Subito dopo ci sono le primarie e nello schermo compaiono i "mostri" Emiliano e Orlando. Super Matteo deve arrivarci con abbastanza energie per sconfiggerli. Se ce la fa, si arriva all'ultimo livello, dove i nemici (a volte mascherati da amici) sono più sfuggenti e pericolosi: dal possibile referendum Cgil al futuro del governo guidato da Gentiloni.

RENZI E LUCA LOTTI

Renzi e



di **MARCO DAMILANO**

Dalla catastrofe referendum alle sabbie mobili dell'inchiesta Consip, la sceneggiatura va ripensata. E il protagonista è costretto a virare su nuove rotte per arrivare alla scena finale senza perdere le simpatie del pubblico

Per capire cosa succederà da qui alle primarie per eleggere il segretario del Pd il 30 aprile, e quale sarà il destino di Matteo Renzi, più che un saggio di politica bisogna consultare un buon manuale di scrittura cinematografica. Per esempio quello dell'americano Robert McKee, inventore di un famoso metodo di storytelling su come si scrive una sceneggiatura, l'arte di scrivere storie ("Story"). Tutto ruota su un unico, semplice concetto: in un film, come nella vita, «nulla progredisce se non attraverso il conflitto». E in ogni storia che si rispetti il protagonista viene sottoposto a «un incidente scatenante» e a una serie di «complicazioni progressive» che costringono il

personaggio a cambiare. «L'incidente scatenante spinge il protagonista a ristabilire in modo diverso l'equilibrio della propria vita... il personaggio è costretto ad adattarsi alle mutate circostanze e a intraprendere un'azione che esige ancora più forza di volontà e capacità personali. Ma forze antagoniste sempre più potenti reagiscono alla sua azione, spalancando un divario tra aspettativa e risultato».

Nella saga politica che ha per protagonista Matteo Renzi è semplice individuare quale sia stato l'incidente scatenante: la catastrofica sconfitta al referendum costituzionale del 4 dicembre. E anche quali siano state le complicazioni successive: la decisione di dimettersi da premier, la nascita del governo di Paolo Gentiloni, la difficoltà di andare subito alle elezioni, come Renzi avrebbe voluto. Fino ad arrivare alle ultime drammatiche

non più Renzi

settimane: prima la scissione nel Pd di Pier Luigi Bersani e di Massimo D'Alema, messa nel conto e forse perfino auspicata dal leader, ma dalle conseguenze ancora imprevedibili. E poi le inchieste delle procure di Roma e di Napoli, con il coinvolgimento a vario livello dei petali più preziosi del Giglio magico: l'amico più fidato, il ministro Luca Lotti, l'alleato Denis Verdini (non indagato), il nominato dai renziani Luigi Marroni (ad della Consip, super-testimone contro il resto del Giglio), il padre di Renzi Tiziano. Una bufera politico-giudiziaria che ha costretto il candidato alla segreteria del Pd a un ruolo per lui inedito e indigesto, quello di chi rincorre gli eventi. L'agenda politica e comunicativa è sfuggita di mano alla vigilia del nuovo Lingotto, nelle stesse sale da cui fu lanciata la corsa di Walter Veltroni alla guida del nascento Pd nel giugno 2007. È tutto un parlare di relazioni inopportune, amici e parenti ingombranti e faciloni, nella migliore delle ipotesi. Mentre l'orizzonte della legislatura si allunga fino ad arrivare al mese di febbraio 2018, un'eternità. Al governo c'è Gentiloni, amico di Renzi, leale e fidato, ma autonomo e dotato di una sua rete che non sempre coincide con quella del predecessore.

Spente le luci del Lingotto, che rappresenta il più ambizioso tentativo messo in campo finora di definire il renzismo su un piano di cultura politica e non solo come azione di governo, resta in campo la domanda più cruda. Fino al 4 dicembre per chi lo sosteneva Renzi è stato la soluzione al problema italiano dell'instabilità governativa e della mancanza cronica di decisioni. Oggi lo stesso leader appare confuso, nervoso, ondivago, oscillante tra la tentazione di staccare la spina al governo e alla

legislatura, cavalcata senza troppe preoccupazioni per settimane, e la necessità ora di sostenere Gentiloni per non finire tra i responsabili dello sfascio, il rischio Weimar, il sistema politico a pezzi esposto a scorribande pericolose, evocato da un commentatore come Stefano Folli su "Repubblica" e dal fondatore dell'Ulivo Arturo Parisi. Detta brutalmente: le virtù di Renzi fino al 4 dicembre erano considerate una possibile via d'uscita per la crisi italiana, la soluzione, oggi si sono capovolte in vizi e sono diventate un problema. Quanto ne è consapevole il protagonista del film? Quanto è disposto a cambiare, per arrivare alla scena finale senza aver perso le simpatie del suo pubblico? Il dubbio che sia una mutazione impossibile non riguarda più gli scissionisti, ormai sono usciti dalla sala e hanno cambiato film, ma tormenta i sostenitori della prima ora della leadership di Matteo. Alla vigilia del Lingotto la domanda è stata posta da Sergio Chiamparino e da Giuseppe Sala, presidente della regione Piemonte e sindaco di Milano, un bel pezzo del Pd del Nord, ma soprattutto renziani da sempre. Chiamparino nel 2013 fu il candidato di bandiera di Renzi al Quirinale. Sala è la dimostrazione vivente di come si possa cambiare pelle e strategia in corso d'opera: è stato candidato a sindaco di Milano da Renzi come ex commissario dell'Expo, era la figura ideale per incarnare il progetto del partito della Nazione, allargato ai moderati e agli elettori di centro-destra, ma strada facendo durante la campagna elettorale si è trasformato nel federatore del centro-sinistra largo, modello Pisapia, una specie di Romano Prodi meneghino. E ha vinto.

Chiamparino e Sala hanno chiesto a Renzi di cambiare ➤

➤ rotta e di «veleggiare in mare aperto con nuovi equipaggi non necessariamente composti da persone di stretta osservanza del capitano», un siluro contro gli amici del Giglio magico. Una posizione che riassume bene gli umori nei confronti di Renzi di una parte di Pd, del governo e di un mondo esterno alla politica, il pezzo di establishment che ha sostenuto il tentativo dell'ex sindaco di Firenze e che ora guarda a lui con delusione e forse preoccupazione. Il Renzi rottamatore ha fallito, ora serve un Renzi a quote più umane, non più unico dominus della politica italiana, un leader aperto alla collaborazione all'interno del Pd e pronto a costruire una coalizione più larga per le prossime elezioni, imboccando l'unica strada possibile per evitare il primato del Movimento 5 Stelle alle prossime elezioni: una legge elettorale che consegni un premio alla coalizione vincente e non al partito, come suggerito anche da uno strenuo sostenitore del sistema maggioritario come Arturo Parisi. Per svoltare in questa direzione, però, Renzi deve dimen-

ticarsi la solitudine del comando e mettere in campo qualità che finora non ha dimostrato di avere: la capacità di ascolto e di dare spazio ad altre figure, l'attitudine alla mediazione con altri soggetti politici (a partire dagli scissionisti che andranno inevitabilmente recuperati), una leadership non più tutta giocata sul carattere personale del capo. Renzi deve superare se stesso. La prima cosa che Renzi deve cambiare è Renzi. Anche perché, dopo il Lingotto e le primarie, in caso di vittoria contro Andrea Orlando e Michele Emiliano, il segretario del Pd dovrà affrontare un difficile turno di elezioni amministrative, evitare il referendum della Cgil, sostenere il governo Gentiloni nella strategia di politica economica che arriva all'autunno, alla legge di Bilancio. Ognuno di questi passaggi racchiude una potenziale trappola per l'ex premier. Al termine ci sono le elezioni del 2018, la fine del film. Per arrivarci da protagonista, è in queste settimane che Renzi dovrà scrivere la sceneggiatura per il suo nuovo personaggio. ■

Martina chi sul tandem Pd

Invisibile, lavoratore, reduce da giravolte e sconfitte. Ma per il ministro ora arriva la ribalta. Grazie al ticket con l'ex premier

di **Susanna Turco**

Poteva essere il suo dramma esistenziale, è invece la chiave della sua ascesa. «Tu sei nuovo, lavori qui da poco?». Glielo ha chiesto, a ottobre, pure il barista che lavora a largo del Nazareno, di fronte alla sede nazionale del Pd. Ed ecco, racchiusa in una domanda, l'essenza di un uomo. Maurizio Martina, ministro dell'Agricoltura da tre anni, funzionario di partito da diciotto, primo della classe sin dai tempi dell'Istituto agrario, latore di nuovi significati alla famosa battuta del taxi vuoto. Si aprì la porta, nessuno entrò: era Martina. Preparato, solido, destinato come per sortilegio a sparire dalle menti un secondo dopo esser scomparso dalla vista. Deve essere anche per questo che Renzi - di cer-

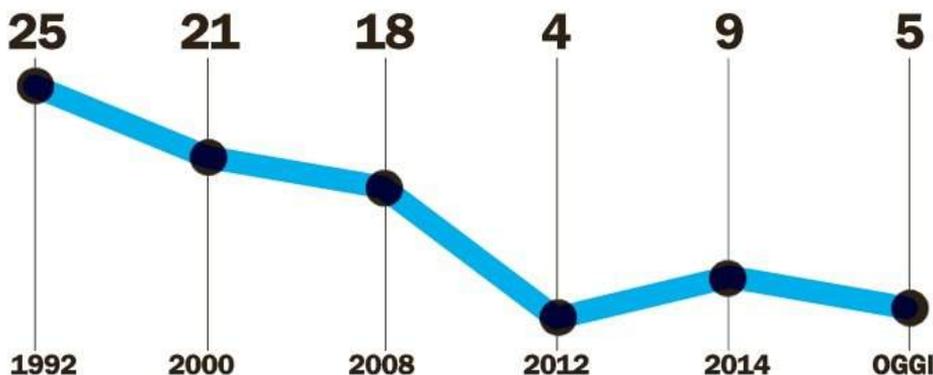
to sensibile al fascino dell'anonimato attivo, operante e diciamo gentiloniano - l'ha scelto come suo secondo nel ticket per le primarie. In un passaggio alla pluralità, "dall'io al noi" come usa dire, in effetti piuttosto evanescente. Pronto a tornare all'io, in sostanza. Dacché, appunto, Martina in un attimo s'avvolge nel mantello dell'invisibilità e di lui non si accorge più nessuno.

Lo si rinviene ad esempio assiso, il ministro, senza codazzi, nelle tavole calde attorno a Camera e Senato. O intento a varcare portoni alle adunate di partito: quando chiunque ha intorno almeno un giornalista e un curioso, e invece lui né l'uno né l'altro. Il suo lavoro di ministro lo fa come deve: dai fasti di Expo alla crisi del latte, i guai del grano, la tracciabi-

Italiani sempre più lontani dal Palazzo

La (s)fiducia degli italiani nei partiti politici

Valori in percentuale



Negli ultimi 25 anni la contiguità tra affari e politica in Italia è:

Valori in percentuale



lità dei concentrati di pomodoro. Il suo dramma è proprio la politica. Compito, ordinato, sbiadito, distilla per le interviste formule ossessive (l'ultima è: «Non importa la provenienza, ma l'appartenenza»). Negli interventi lo dice anche: «Non mi viene la battuta forte». Ci prova, non gli viene. Ha pure «letto e sottolineato tutto Gramsci», ma poi tirare fuori gli artigli gli sembra troppo. Lima le unghie e pure le parole: non si impiglia in nessuna. Risulta così lo si confonda facilmente. Persino Angelino Alfano, una volta, si sbagliò. Stavano facendo una conferenza stampa sul caporalato. Erano seduti accanto. Il leader dell'Ncd lo chiamò «Andrea Orlando». E subito, per rimediare, inanellò una seconda gaffe. Spiegando di aver confuso lui col Guardasigilli, perché

Negli ultimi anni la contiguità tra politica e affari è aumentata in modo significativo: ne è convinto il 67 per cento degli italiani. Per il 28 per cento il fenomeno resta diffuso come prima, per appena il 5 per cento è oggi meno radicato rispetto al passato: è quanto emerge da un sondaggio condotto per L'Espresso dall'Istituto Demopolis.

«Poco sembra sia cambiato rispetto agli anni di Tangentopoli: le ultime inchieste della magistratura, sino al caso Consip», spiega il direttore di Demopolis Pietro Vento «pesano sulla percezione dell'opinione pubblica di un rapporto troppo stretto tra politica e affari». Nel sondaggio di questa settimana, Demopolis fotografa inoltre la crisi di credibilità dei partiti politici: la fiducia degli italiani si riduce dal 25 per cento del 1992 al 4 per cento del 2012. Dopo una lieve ripresa al 9 per cento, registrata nel 2014, la fiducia nei partiti crolla oggi al 5 per cento, ai minimi storici: 20 punti in meno rispetto agli anni in cui iniziò l'inchiesta di Mani Pulite.

Nota informativa

Il sondaggio è stato condotto dall'Istituto Demopolis, diretto da Pietro Vento, dal 5 al 7 marzo 2017 per il settimanale L'Espresso su un campione stratificato di 1.200 intervistati, rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne. Metodologia ed approfondimenti su: www.demopolis.it

I S T I T U T O
DEMOPOLIS

erano entrambi nei Giovani turchi. Così, oltre al nome, dimostrò di non ricordare di Martina neppure la corrente.

C'è da dire che non è facile: lemme lemme, nel volgere di tre anni Martina è passato, tra le liane balcaniche del Pd, dallo status di minoranza condiscendente a quello di maggioranza allegra. Riottoso non è stato mai. Non ha avuto da ridire nemmeno per l'abolizione dei forestali, che pure un pochino - per il dicastero che guida - lo riguardava. Già nel 2014, comunque, chiariva di non voler fare opposizione a Renzi, figurarsi dopo. «Farò quello che mi verrà proposto», dice ora. Il prototipo, il mito di riferimento, è del resto il funzionario di partito: non a caso il suo mentore lombardo fu Filippo Penati, apoteosi nei primi Duemila ➤

dell'uomo macchina che vince nel regno nemico. Provenienza diessina, creatura soprattutto del Pd, segretario regionale da Veltroni in poi, Martina si è trovato non allineato giusto in un paio di occasioni, quando le vicende del partito son state più veloci di lui. La prima, fu per Dario Franceschini: farlo segretario «sarebbe un arroccamento», ebbe dire da veltroniano; due giorni dopo, entrò nella segreteria di Dario. L'altra, appunto, con Renzi. Che avversò, da bersagliano, fin quando Bersani s'è dimesso.

Non amava del resto la rottamazione neanche a trent'anni, da giovane rampollo Pd che tentava di farsi strada. Difficile potesse amarla, visto il curriculum. Bergamasco cresciuto a Mornico al Serio, figlio di operai, sensibilità politica precoce - studente impegnato, camicie a scacchettone, eroi antimafia, spostamenti col Ciao e pugni chiusi in foto - Martina è divenuto segretario lombardo del Pd negli anni tosti del berlusconismo al potere, inanellando una sconfitta via l'altra. Nel 2008 perse le politiche, nel 2009 perse in tutte le province in cui si votava; nel 2010 puntò su Stefano Boeri («è la scelta vincente» per Milano, nell'epoca gloriosa in cui il Pd era l'unico partito d'Europa a fare le primarie, e l'unico al mondo capace di perderle (vinse Pisapia). Non che appunto per questo Martina si sia dimesso: ancora ricordano, i lombardi, il capolavoro delle regionali che si riuscirono a perdere nonostante il crollo di Formigoni, e pure le primarie 2013, quando il candidato che appoggiava, Cuperlo, arrivò terzo su tre. Da allora in poi, col renzismo, è andata meglio: Gori a Bergamo, la riconquista di Mantova, quella storica di Varese. Adesso,



Il ministro dell'agricoltura Maurizio Martina

il suo tandem con Renzi fa pronosticare ad alcuni un futuro stile quello di Fassino, che nel 2001, presentandosi in ticket con Rutelli, fece il salto tra i big. Ma non è che Martina abbia cambiato sistema, anzi: continua a seguire la corrente, senza rischiare. Accoccolato dentro la propria invisibilità, sognando più la corsa alle regionali che non la guerra per la leadership. Ed è questo, forse un diverso grado di ambizione, che lo separa dall'altrimenti non tanto distinguibile Orlando: lo si dice anche perché Alfano - in futuro - si orienti. ■

Consip, le domande portano a Verdini

di Nello Trocchia

Le rivelazioni dell'Espresso sul Giglio Nero hanno chiarito le accuse di Luigi Marroni, amministratore delegato di Consip, nominato dal governo Renzi, consegnate ai pm napoletani Henry John Woodcock e Celeste Carrano lo scorso dicembre. Nell'inchiesta Consip restano molti i punti da chiarire e le domande ancora senza risposta.

Le certezze dell'accusa

Il caso Consip si avvia con un'inchiesta dell'antimafia di Napoli su appalti per pulizia e altri servizi presso l'ospedale napoletano Cardarelli. Romeo, in questo filone, è indagato per concorso esterno in associazione camorristica. La società ha sempre respinto ogni addebito, la principale contestazione riguarda l'assunzione tra il personale di soggetti legati ai clan napoletani. Nell'informativa degli inquirenti c'è un capitolo dedicato al tema «interessi della criminalità organizzata negli appalti pubblici» e che prende spunto

dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia che hanno spiegato come i clan di zona si occupino delle strutture ospedaliere per ottenere ingiusti profitti dalle aziende che gestiscono gli appalti. L'altra certezza riguarda il secondo filone di indagine e le dazioni di denaro. È il cosiddetto sistema Romeo. L'imprenditore, per questo finito in carcere la scorsa settimana, avrebbe corrotto Marco Gasparri, che in Consip, si occupa delle gare per l'acquisto dei servizi per la pubblica amministrazione. Sul passaggio di denaro non ci sono dubbi, gli avvocati di Romeo derubricano tutto a «pagamenti in cambio di consulenze sulle gare». L'inchiesta per competenza territoriale è nelle mani della Procura di Roma, a Napoli resta unicamente il filone legato al crimine organizzato. Tra gli indagati c'è Italo Bocchino, braccio operativo di Alfredo Romeo, destinatario anche di una perquisizione nei giorni scorsi.

È ora, romanzatelo

Il leader pd, così concentrato sullo storytelling, non ha ancora la sua “epica” in riva all’Arno. Fatevi avanti, scrittori

di Paolo Di Paolo

I pm vogliono approfondire il filone Renzi-Verdini

Finite le certezze, iniziano le questioni da approfondire e i ruoli svolti dai protagonisti di questo groviglio di interessi. Al centro c'è Carlo Russo, imprenditore fiorentino, che avrebbe chiesto a Luigi Marroni di favorire un'impresa cara a Denis Verdini chiarendo che quest'ultimo e Tiziano Renzi erano arbitri del suo destino in Consip. Pressioni e fatti da accertare che sono al centro di uno dei filoni dell'inchiesta. Renzi e Russo sono indagati per traffico di influenze. Russo viene descritto come uomo di relazioni: «È in rapporti - si legge nell'informativa - con più esponenti del Governo, si è sentito con la BOSCHI, con il BONIFAZI, con il LOTTI».

Altro capitolo da chiarire è quello dei soldi, partendo dai pizzini e dalle indicazioni di possibili cifre corrisposte ai protagonisti di questo gruppo di pressione e interessi.

Da verificare anche il ruolo di Denis Verdini e del suo fedelissimo, il deputato Ignazio Abrignani perché, secondo quanto ha messo a verbale Marroni, i due avrebbero fatto richieste per far vincere un lotto, quello di Roma centro, all'azienda Cofely. Verdini e Abrignani non sono indagati. Certi, a leggere l'informativa, sono i ripetuti contatti e incontri di Marroni con Russo e anche con Abrignani e Verdini. «Ciao Denis, ci vediamo per un caffè?» è uno degli sms inviato da Marroni a Verdini che denota la confidenza tra i due. Marroni rivela di aver pranzato al ristorante “Al Moro” con Verdini alla presenza di un sodale del senatore Ezio Bigotti, quest'ultimo, emerge dalle carte, competitor della cordata di Romeo.

Gli spioni e chi ha danneggiato l'inchiesta

Gli inquirenti devono anche trovare riscontro alle parole di Luigi Marroni

C **I vorrebbe** - detto brutalmente - una via di mezzo fra Balzac e Francesco Piccolo. Per il Grande Romanzo su Matteo Renzi che (forse) nessuno scriverà, l'ideale fanta-letterario sta in una staffetta tra lo sguardo crudo della *Comédie humaine* e quello sornione e disimpegnato del *Desiderio di essere come tutti*. Prima di arrivare a questi giorni cupi, bloccati - il padre che inguaia il figlio (il solito, italianissimo Edipo a rovescio); gli amici “impegnativi”, il partito disgregato - c'è da raccontare il ragazzino scout di Rignano sull'Arno che va concorrente alla Ruota della Fortuna e, in dieci anni, diventa presidente di provincia, sindaco, segretario di partito, presidente del Consiglio. Per questo servirebbe - chiamiamola così - un'epica dell'ambizione alla Rastignac. È il personaggio che Balzac tratteggia come un «lupo» esaltato: il giocatore d'azzardo che sfida Parigi e la Francia («E ora, a noi due!»), scala - letteralmente - il bel mondo della politica e dell'alta finanza, guadagna le frequentazioni giuste, conquista rapidamente il potere. Troppo cinico per essere Renzi? Sì, va bene, stemperiamo un po'. Bisogna pur rendere giustizia al post-democristiano vivace e appassionato che, quasi senza volerlo, si ritrova nel Pd e ingaggia la sua sincera lotta ➤ contro la vecchia guardia, contro - qui pesco da I vecchi e i

in particolare quelle relative alla fuga di notizie. Un elemento certo è che l'inchiesta è stata danneggiata dalla bonifica degli uffici Consip disposta da Marroni dopo aver ricevuto spifferi sull'indagine. Marroni indica in Luca Lotti, insieme al generale dei carabinieri Emanuele Saltalamacchia, il presunto “suggeritore” dell'esistenza dell'inchiesta, questi ultimi sono indagati per rivelazione di segreto e favoreggiamento.

Lotti ha negato ogni addebito. La bonifica degli uffici della Consip si affianca ad altre fughe di notizie che hanno favorito nelle scorse settimane gli indagati. Nell'informativa c'è un capitolo, inoltre, dedicato al presunto ruolo di alcuni esponenti dei servizi segreti. Ad occuparsi di questi rapporti, per conto di Alfredo Romeo, è Italo Bocchino, «abile nello sfruttare - si legge nell'informativa - nel migliore dei modi le relazioni che egli ha ereditato dal suo passato di parlamentare». ■



Ti sei mai sentito stanco dopo essere stato seduto tutto il giorno? Forse non ci hai mai pensato, ma passi seduto più di 9 ore al giorno.

E questo è molto dannoso per la tua salute. Quando sei seduto fermo, il tuo corpo è come frenato: il peso grava su ossa e articolazioni, la circolazione del sangue è rallentata, quindi c'è un minore apporto di ossigeno al cervello, che ti fa sentire stanco e perdere la concentrazione. Per questo cerchi di cambiare spesso posizione, è il tuo corpo che ti chiede di muoverti.

E' possibile stare seduti e nello stesso tempo stare in movimento, senza assumere posizioni strane e arrivare esausti alla fine della giornata?

Certo, ma solo sedendosi in movimento, perchè la chiave del benessere della schiena e di tutto il corpo è la possibilità di modificare liberamente la propria posizione sulla sedia.

E' necessario che la tua sedia ti lasci muovere, dandoti sempre il corretto supporto dove serve e lasciandoti assumere una postura il più naturale possibile.

Non devi sforzarti di adattarti alla tua sedia. E' la sedia che deve adattarsi alle tue esigenze.

L'evoluzione del modo di sedersi

Come funziona HÅG Capisco, la sedia in movimento?

HÅG Capisco ti permette di stare seduto a lungo senza stancarti, grazie alla leggera oscillazione controllata che partendo da un punto di equilibrio segue i movimenti del tuo corpo.

La seduta a sella permette di scaricare a terra buona parte del peso e di preservare l'assetto fisiologico della colonna vertebrale.

La forma dello schienale poi offre grande libertà alle spalle ed alle braccia e garantisce allo stesso tempo il corretto sostegno alla schiena.

HÅG Capisco rappresenta l'evoluzione della sedia da ufficio tradizionale, disegnata secondo principi di ergonomia e libertà di movimento per la tua salute ed il tuo benessere.

La seduta in movimento è un concetto nuovo, come è supportato?

Lavoriamo a stretto contatto con medici, ergonomi ed esperti in tutto il mondo, per continuare a migliorare la funzionalità dei nostri prodotti. Per questo siamo anche raccomandati dalle più importanti associazioni medico-scientifiche e disponiamo di numerose ricerche e certificazioni a supporto dei benefici che derivano dall'utilizzo delle nostre sedute attive.

Le sedie HÅG sono il frutto di una profonda conoscenza del corpo umano e di una ricerca continua del comfort ideale in ogni postazione di lavoro.



per saperne di più visita il sito
ergonomio.it

HÅG

Celebrating movement

► giovani di Pirandello - «l'avara paurosa prepotente gelosia dei vecchi», la loro «più vile prudenza».

Non basta ancora: serve il sorrisetto. Quell'espressione a metà fra ghigno e presa in giro che uno scrittore come Piccolo saprebbe raccontare benissimo. Lo spirito di chi, fingendo di commuoversi per i funerali di Berlinguer, un po' si commuove davvero. Ma un istante dopo è già oltre, non indugia su niente, si lascia solo sfiorare, si convince presto che essere puri, in fondo, è una stronzata come un'altra. E cancella tutti i vecchi confini: parecchie pagine del romanzo con cui Piccolo ha vinto il Premio Strega nel 2014 non stonerebbero in un audiolibro letto dalla voce di Renzi. «Credo fermamente nel presente», scrive Piccolo. Ve lo ricordate il pullman che girava l'Italia con la scritta «Adesso»?

Adesso, però, quel presente è diventato passato - tanto in fretta che un libro del 2015 come *Essere #matteorenzi* (il Mulino) sembra già un documento storico. In ottanta pagine, l'italianista Claudio Giunta - quasi coetaneo di Renzi - accumulava elementi per una potenziale fenomenologia. La faccia «facciosa e ammiccante», il tratto da caratterista che riesce a scatenare una risata «anche solo muovendo le sopracciglia», l'eloquio veloce («parla male, ma bene»; «non conosce inibizioni perché non conosce i registri»). Ma che fine hanno fatto quella serenità e quell'ottimismo «troppo perfetti per poter essere simulati»? E l'entusiasmo contagioso? Che cosa ne è del vincente che ammira e frequenta i vincenti? «Un quarantenne - scriveva Giunta - che conserva la mentalità, la frenesia, il linguaggio, la determinazione di quando aveva venticinque anni può essere un coglione infrequentabile, uno di quelli che si schiantano facendo bungee jumping. O può essere un condottiero».

Il condottiero, per ora, è in mezzo al guado. E lo storytelling sembra congelato: il politico italiano che più si è concentrato sulla narrazione, non riesce più a narrare (tra l'altro, l'atteso libro "autobiografico" per Feltrinelli viene rinviato di continuo). E non trova chi narri di lui e per lui. Indifferenza? Prudenza? Difficoltà oggettiva di racconto?

Silvio Berlusconi, al confronto, è stato una fenomenale macchina romanzesca. Si dirà che un ventennio è un ventennio: certo, ma il personaggio-Berlusconi - quello che già nel '94 inondava le cassette postali della sua Storia italiana - ha alimentato da subito un racconto multiforme e trasversale. «Che sia il maggior romanziere vivente, il più letto, il più seguito e amato dai lettori» è certo, scriveva Franco Cordelli nelle prime pagine di *Il Duca di Mantova* (2004), il libro che gli valse una querela da Cesare Previti. «Berlusconi era un normale comico, ora è il loro re, il re dei romanzieri».

Chiedo a Cordelli - a tredici anni da quel romanzo - di spiegarmi cosa è successo: «Renzi ha reso artificiose le qualità naturali del "padre" Berlusconi; quello che nel Cavaliere era naturale, in Renzi diventa voluto, volontaristico». È per questo che non funziona più? La macchina del l'ottimismo si è inceppata? «Come in gran parte della narrativa italiana contemporanea, non c'è nessuna naturalezza, si avverte solo il calcolo». Niente mitologia, niente leggenda. Nemmeno al negativo: forse solo l'avvento del babbo traffichino può in effetti innescare una commedia amarognola in salsa toscana, tra Monicelli e Virzì.



Tiziano Renzi, padre dell'ex premier

Ma quel «signorotto imbalsamato nel doppiopetto o fasciato di bandane» (© Antonio Tabucchi) «reclamava», lui sì, letteratura e cinema a palate: «una letteratura burlesca, poliziesca, gotica, dell'horror» scriveva ancora Tabucchi nell'epilogo di *L'oca al passo*, nel 2006. Sono passati dieci anni, e se Paolo Sorrentino pare abbia messo da parte per un po' l'idea di una pellicola su Berlusconi, Daniele Luchetti è al lavoro su un politico ai servizi sociali. Dopo Moretti, Faenza, Durzi, Gandini, Emmott, Sabina Guzzanti, l'ispirazione intorno al Cavaliere non langue.

Mentre Renzi, come il suo (sempre più inquieto) rivale Grillo, resta senza romanzo. Sul leader dei 5 Stelle i saggi non si contano, ma l'unico tentativo letterario - una favola iperrealista più che distopica, tra Canetti e Orwell - è stato quello di Vincenzo Latronico, classe 1984, *La mentalità dell'alveare* (Bompiani). L'alter ego immaginario di Grillo, Pino Calabrò, conta comunque meno della «Rete dei Volenterosi», della loro confusione «democratica». E le opinioni del clown? Ci vorrebbe, più che Böll, un altro tedesco: quel Klaus Mann dalla penna livida, perfetta per evocare il misto tra ingegno, vanità, «purezza», assolutismo che guida il comico di Genova. E il profilo psicologico di Virginia Raggi? Non sarebbe uno strepitoso Ritratto di signora? Nell'Italia grigetta del secondo Patto Gentiloni, c'è la calma giusta per mettersi al lavoro. Fatevi avanti, scrittori! Nell'attesa, vale la pena rileggere lo smagliante ritratto che la drammaturga francese Yasmina Reza dedicò dieci anni fa a Sarkozy, *L'alba la sera o la notte* (Bompiani). Nicolas «spaccone», Nicolas «in competizione con la fuga del tempo» - la sua fretta, la sua volontà ostinata; Nicolas che dice: «Per fare questo lavoro bisogna avere una salute di ferro», Nicolas che dice: «Quando avrò chiuso con l'ambizione», Nicolas che resta solo. Il mistero umano di un politico: pane per i denti di narratori veri. «Non si rende nemmeno conto che sta deludendo»: scrive a un certo punto Reza - ed è la frase più potente dell'intero libro. Quella che meglio spiegherebbe anche l'ultima stagione di Matteo Renzi, il suo romanzo mancato. ■



Il valore delle persone.

Imprese come la nostra non esisterebbero senza le persone che vi prendono parte: per questo motivo Janssen sviluppa nuove soluzioni lavorando insieme alla comunità scientifica e al mondo che la circonda. Ed è proprio grazie ai circa 40.000 collaboratori presenti nei 150 Paesi in cui opera che è riuscita a conquistare una posizione di leadership, sviluppando terapie che hanno cambiato il corso di alcune delle malattie più serie nella storia della medicina.

Giorno dopo giorno, Janssen affronta sfide sempre più complesse nel campo delle scienze della vita, al fianco dei pazienti nell'affrontare le malattie in neuroscienze, infettivologia e vaccini, immunologia, malattie cardiovascolari e metaboliche, oncologia ed ematologia. Al tempo stesso, promuove la sostenibilità del sistema salute con modelli innovativi di accesso e programmi di formazione e informazione.

Il valore delle persone è solo uno dei cardini sui cui si basa l'operato di Janssen in Italia: da 40 anni al servizio della ricerca per un mondo più sano.

Janssen. Più vita nella vita.



Anche le scuole Deobandi nel mirino degli Usa

Sono circa 600 in Pakistan le madrase (scuole religiose) ispirate alla corrente Deobandi, d'impronta fortemente anti occidentale. Il governo Usa ora ha chiesto a quello di Islamabad di chiudere queste madrase, considerate bacini di futuri terroristi. I Deobandi hanno risposto, attraverso il loro esponente Mohammad Khan Shirani, di non avere alcuna contiguità né con Al Qaeda né con Daesh. In gioco ci sono le relazioni tra Pakistan e Stati Uniti.



GUIDO QUARANTA BANANA REPUBLIC La stecca del tronfio Gasparri

Maurizio Gasparri (60 anni, romano, vice presidente dell'assemblea di palazzo Madama) non è soltanto un senatore berlusconiano: è, soprattutto, un onnipotente personaggio televisivo. Infatti non diserta mai un talk show: se, per caso, non compare sul video la mattina, emerge al pomeriggio o, altrimenti, rieccolo dopocena; e si distingue perché sfoggia un eloquio tronfio e ridondante. Inoltre, davanti alle telecamere, declama spesso sonetti in dialetto romanesco che compone quando gli arriva l'ispirazione: in piedi, con il tono alquanto enfatico e le pose teatrali del fine dicatore d'altri tempi, si atteggiava a Trilussa. Infine, in televisione, canta. Tempo fa si è esibito in una gara canora trasmessa contemporaneamente al Festival di Sanremo. Tentando di competere con Al Bano, ha interpretato "Felicità" ma, purtroppo, gli è sfuggita qualche stecca e non s'è inteso granché con i suonatori che eseguivano la canzone. Patetico.

Il Garante senza telefono

Il Garante della Privacy sta cambiando casa: dalla sede di piazza Montecitorio a Palazzo Wedekind di piazza Colonna, che dal 1945 ospita la redazione del quotidiano Il Tempo. Buona parte della struttura ha preso possesso dei nuovi uffici lo scorso mese di ottobre, ma in corso d'opera sono emersi un paio di problemi. Primo, a sei mesi dal trasloco gli uffici già riallocati a Palazzo Wedekind non hanno ancora l'allaccio alla linea telefonica né accesso al Web: funzionari e dirigenti devono arrangiarsi con i cellulari. Seconda questione, Il Tempo non ha ancora lasciato i "suoi" locali, pur essendo stato sfrattato dalla proprietà dell'immobile (che è l'Inps) quindi l'Authority non riesce ancora a completare il trasloco. **Pietro Falco**

Grandi Eventi Stefano Vergine G7, appalto all'amica di Letta

Nuovi appalti, vecchie conoscenze. Due settimane fa L'Espresso ha raccontato che le prime commesse per il G7 di Taormina sono state affidate dalla Consip, quasi sempre, ad aziende vicine alla politica. È il caso della Spazio Eventi e del suo azionista Fabrizio Fitto, cugino dell'ex ministro berlusconiano Raffaele. O della Schema31 e del suo titolare, Antonio Manzi, scelto dal governo Renzi come membro del supervisory board di STMicroelectronics (gruppo a controllo pubblico). Ora la Consip ha annunciato il vincitore di un altro appalto: base d'asta 10,5 milioni di euro, è il più ricco di quelli affidati finora. Tra le imprese che hanno conquistato la commessa, valida fra l'altro per i servizi di catering, spicca un nome noto. È quello della Triumph Italy di proprietà di Maria Criscuolo, regina dei salotti romani e considerata molto vicina a Gianni Letta, ex sottosegretario berlusconiano e uomo chiave del Patto del Nazareno. Vincitrice di parecchie gare pubbliche già in passato, quando a decidere le aggiudicazioni era la Protezione Civile di Guido Bertolaso, Triumph ha spesso lavorato insieme a un'altra azienda famosa nell'organizzazione di grandi eventi: si chiama Relais le Jardin ed è di proprietà dal genero di Letta.

Lui ruba e tu rischi la vita

Gallerie che possono crollare. Cemento che non tiene. Buchi nell'amianto. Un pentito rivela le tangenti che diventano un pericolo per il territorio e le persone



di **Paolo Biondani e Giovanni Tizian**

Genova-Terzo Valico

Durante gli scavi è stata rilevata la presenza di amianto. Perizie in corso anche su alcuni tunnel considerati a rischio crollo

6,2 miliardi

Torino-Milano

C'è anche questa tratta di alta velocità nel racconto nero dell'ingegnere "gola profonda"

5 miliardi

Brennero

È tra le opere che il pentito De Michelis cita come modello di spartizione. Solo la parte italiana costa 4,4 miliardi. Ma la spesa stimata per l'intero tunnel è di

8,8 miliardi

Pisa Mover

È la navetta elettrica che collegherà la stazione ferroviaria all'aeroporto della città. L'inaugurazione è prevista per il 18 marzo

71 milioni

Emilia-Toscana

L'alta velocità che unisce Bologna a Firenze è una delle opere più costose mai realizzate. Anche questi cantieri sono stati al centro di indagini e spartizioni

Oltre 5 miliardi

Caltanissetta-Agrigento

Il raddoppio della superstrada che collega le due città siciliane

990 milioni

Salerno-Reggio Calabria

L'autostrada dai cantieri infiniti è da sempre al centro di scandali e ruberie. De Michelis vuota il sacco anche su quest'opera miliardaria. Sa molte cose, era lui il direttore lavori del V e VI macrolotto

1,7 miliardi

Roma

Nella Capitale si decidono quali grandi opere finanziare. Qui hanno sede i controllori, che spesso, come racconta il pentito, fanno finta di controllare. E qui hanno sede le grandi stazioni appaltanti

Imbrogli d'Italia

La mappa delle infrastrutture strategiche fotografata da Giampiero De Michelis, il primo pentito delle grandi opere che i magistrati stanno ascoltando nell'ambito di un'indagine sulla corruzione. Nei verbali descrive un sistema fondato sulla corruzione. A spartirsi la torta miliardaria professionisti, burocrati e politici



Perché le grandi opere costano sempre molti miliardi in più del dovuto? Come mai in Italia sono così frequenti crolli di viadotti, cedimenti di gallerie e altri disastri? Perché la Tav e gli altri mega-appalti ferroviari e autostradali sono al centro di continue retate per corruzione? A rispondere a queste domande, per la prima volta, è un super-tecnico interno al sistema: un ingegnere che per più di vent'anni ha occupato una posizione strategica nella mappa delle infrastrutture nazionali. Il primo pentito delle grandi opere.

Giampiero De Michelis, nato in Abruzzo 54 anni fa, ha guidato i lavori dell'Alta velocità, i cantieri infiniti dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e molti altri appalti, sempre con ruo-

IL MINISTRO

Basta con i mega appalti

colloquio con **Graziano Delrio** di **Paolo Biondani** e **Giovanni Tizian**

Grandi opere? «Meglio tanti piccoli progetti e poche grandi opere, solo quelle veramente utili». La legge obiettivo? «Un sistema pericoloso che abbiamo abolito». Le proteste contro i mega-cantieri? «Vanno realizzate le opere di cui la popolazione è convinta, il dibattito pubblico dev'essere la pre-condizione per farle».

Graziano Delrio, 56 anni, nove figli, democratico di scuola dossettiana, già primo sindaco non comunista di Reggio Emilia, dall'aprile 2015 è il ministro delle infrastrutture, nominato da Renzi e confermato da Gentiloni. Su quella poltrona che scotta si è insediato dopo i clamorosi arresti per corruzione a Firenze, che portarono alle dimissioni dell'ex ministro Maurizio Lupi. Ora Delrio risponde alle domande dell'Espresso sui problemi sollevati dalle nuove indagini di Roma e Genova sul malaffare nei maxi-appalti.

Molti sostengono che l'Italia avrebbe bisogno, più che di mega-progetti miliardari, di tante piccole opere: scuole e case antisismiche, ferrovie locali...

«Ho sempre detto che un piccolo pezzo di ferrovia dentro un porto può valere di più e creare più lavoro di molti chilometri di alta velocità inutile. Il punto è proprio questo: siano piccole o grandi, deve trattarsi di opere

veramente utili. Questo principio fa parte del nostro programma di governo e lo stiamo attuando».

Chi stabilisce quali opere sono utili? Da Tangentopoli a oggi le carte giudiziarie continuano a mostrare che le scelte dei progetti da finanziare sono spesso inquinate da interessi privati.

«Questo è il problema centrale. In Italia non c'è mai stato un criterio oggettivo di scelta: le opere venivano finanziate in base a decisioni discrezionali o del tutto arbitrarie. Dentro la legge obiettivo abbiamo trovato più di 400 progetti. Tra le infrastrutture strategiche erano stati inseriti anche lavori locali da un paio di milioni. In questi mesi abbiamo rivisto tutto, abbiamo tagliato centinaia di opere inutili e confermato solo pochi progetti per i quali è evidente l'interesse pubblico: se un certo pezzo di ferrovia serve a completare un grande corridoio europeo, allora è giusto farla. Al ministero c'è una nuova struttura tecnica che non ha poteri discrezionali: applica criteri oggettivi, trasparenti, secondo linee-guida prestabilite, discusse e valutate in Parlamento».

Ci fa un esempio concreto?

«La Torino-Lione. È un corridoio europeo, un'opera sicuramente utile, ma abbiamo fatto una revisione

progettuale. Erano previsti circa 57 chilometri di gallerie per le tratte di adduzione, che abbiamo ridotto a 14 riutilizzando la linea storica. E i costi sono scesi da oltre quattro miliardi a un miliardo in tutto».

Le ordinanze d'arresto dell'inchiesta "Amalgama" definiscono «criminogena» la norma della legge obiettivo che ha permesso alle imprese private di scegliersi il direttore dei lavori.

«Era un sistema veramente pericoloso: il controllato che diventa controllore. Quella norma l'abbiamo abolita con il nuovo codice degli appalti».

E i giudici gliene danno atto. Quella norma però faceva parte di un sistema che sembra viziato alla radice: il general contractor. Cioè il privato che sostituisce lo Stato.

«È un sistema che abbiamo già ridotto ai minimi termini, nei limiti nelle possibilità legali, e che va superato definitivamente. La mia posizione è chiara: basta general contractor. Lo Stato che finanzia un'opera pubblica deve conservare il controllo sia sulla progettazione che sull'esecuzione. Non si possono affidare i progetti alle stesse imprese che li eseguono. Bisogna evitare quello che tecnicamente si chiama over-design: progetti sovradimensionati, con opere

li cruciali di "direttore dei lavori": il primo e decisivo controllo pubblico delle imprese private. In ottobre è finito nel carcere di Regina Coeli con la retata (31 arresti) che ha coinvolto anche manager di colossi come Salini-Impregilo e Condotte. In novembre De Michelis ha cominciato a vuotare il sacco con i magistrati di Roma e Genova. Il suo è un racconto nero, che svela intrecci spericolati e dagli anni Novanta arriva ai nostri giorni, coinvolgendo ministri, grandi imprenditori, progettisti eccellenti, figli di politici e burocrati, funzionari di altissimo livello dello Stato.

L'inchiesta di carabinieri e guardia di finanza mostra anche costi e danni della corruzione, con risvolti drammatici: intercettato prima dell'arresto, De Michelis parlava di «cemento troppo liquido: sembra colla».

"Deroga": la parola magica

In carcere il pm genovese Paola Calleri gli contesta altre intercettazioni con parole pesantissime: «Sta venendo giù la galleria di Cravasco. E anche in quella di Campasso si sono arricciate le centine!». I magistrati, preoccupati, hanno chiesto una serie di perizie sui tre tunnel più importanti della nuova ferrovia Milano-Genova. Una prima consulenza è stata consegnata: gli esperti, per ora, escludono l'ipotesi di forniture tanto scadenti da provocare crolli. Le indagini sulla sicurezza però continuano e l'allarme resta altissimo.

L'indagine è stata chiamata «Amalgama»: è la parola usata dagli stessi indagati, mentre erano intercettati dai carabinieri del nucleo investigativo di Roma, per descrivere l'evol-

che vengono a costare il doppio. Le regole servono, lo Stato non deve rinunciare ai poteri di controllo: bisogna sempre verificare se e fino a che punto una spesa è nell'interesse pubblico».

Quando lei è arrivato al ministero, era appena stato arrestato un dirigente potentissimo. Come ha affrontato il problema? Si è limitato a sostituire l'arrestato?

«Abbiamo cambiato tutto il sistema di gestione delle infrastrutture. Abbiamo creato, appunto, una struttura tecnica, diversa dalla precedente, che non gestisce più l'esecuzione dei lavori. Fa la revisione critica dei progetti, la valutazione costi-benefici, ci dice cosa è utile finanziare e quanto. E lo fa applicando criteri oggettivi. È questa nuova struttura che ha gestito anche la revisione della Tav Torino-Lione».

Quella tratta dell'alta velocità è il simbolo delle proteste popolari contro i mega-cantieri, che ora si ripetono per la Brescia-Verona e per molti progetti di nuove autostrade. Al ministero ne tenete conto?

«Io e i miei tecnici sicuramente. La gente ha il diritto di capire con che criteri viene giudicata utile o no una certa opera. Dal passante di Bologna alla gronda di Genova, abbiamo introdotto il tema del dibattito pubblico. La popolazione deve essere convinta dell'utilità di un'opera, quindi ha diritto di partecipare attivamente a una discussione aperta e trasparente, come succede in Svizzera o in Germania. Il dibattito pubblico dev'essere la pre-condizione per

realizzare un'opera pubblica».

Le grandi opere hanno aggravato anche il divario territoriale: al Nord l'alta velocità è quasi completata, la spesa ha superato i 18 miliardi e il preventivo finale supera i 26; al Sud ne sono previsti 14, la metà, e i progetti sono ancora sulla carta.

«È vero. Per le strade al Sud qualcosa si è fatto, anche se non sempre bene. Lo squilibrio più grande riguarda le ferrovie. Ma negli ultimi due anni abbiamo fatto partire l'alta velocità anche al sud: dopo la Napoli-Bari, sta finalmente per iniziare anche la Palermo-Catania. A spiegare le differenze di costi, però, sono anche

i tunnel ferroviari: le Alpi sono al Nord».

Al ministero i politici passano, gli alti funzionari restano. Non teme che ogni riforma venga paralizzata da superburocrati inossidabili?

«Quando ero sottosegretario della Presidenza del Consiglio, ho imposto una rotazione completa degli incarichi direttivi. Nei paesi anglosassoni è la prassi. Ho cercato di applicarla anche al ministero, ma qui è più difficile, perché ci sono ostacoli legali e la legge va rispettata. Quel che si poteva fare, l'abbiamo fatto. Per il resto, dobbiamo aspettare la piena attuazione della legge Madia di riforma della pubblica amministrazione».

Graziano Delrio, ministro delle infrastrutture dei governi Renzi e Gentiloni





➤ luzione del malaffare. Nella vecchia Tangentopoli la corruzione era diretta: buste di soldi in cambio di appalti d'oro. Oggi c'è una corruzione strutturata su almeno tre livelli, più difficile da scoprire. Il fulcro è ancora il controllore pubblico che favorisce una cupola di imprese privilegiate, che ora lo ripagano indirettamente, dividendo la torta con altre società private, attraverso subappalti, consulenze o partecipazioni in apparenza regolari. Il trucco è che dietro queste aziende c'è lo stesso pubblico ufficiale, che le controlla segretamente tramite soci occulti. Con questi giochi di sponda, le grandi imprese comprano il controllore-direttore dei lavori, che a quel punto non controlla più niente.

L'11 novembre 2016 De Michelis ammette di aver beneficiato di questo sistema corruttivo e confessa, in particolare, che era suo il 50 per cento della Oikodomos, un'azienda intestata a un socio-prestanome, l'imprenditore calabrese Domenico Gallo, a sua volta arrestato in ottobre, ma conosciuto vent'anni fa nei cantieri della Salerno-Reggio. Confermando l'accusa-base, l'ingegnere delle grandi opere spiega che il sistema esiste da decenni e non l'hanno certo inventato lui e

I lavori per l'apertura della galleria Campasso della linea Genova - Milano



«Grazie alle varianti i costi per lo Stato aumentano. E l'alta sorveglianza sui general contractor è finta: nessuno controlla niente»

Gallo: «È sempre stato così. Prima c'era la Spm di Stefano Perotti. Dopo gli arresti di Firenze il sistema è continuato con la Crono e la Sintel di Giandomenico Monorchio. E prima ancora c'era Lunardi».

Perotti è il progettista arrestato nel marzo 2015 con il potente direttore ministeriale Ercole Incalza. La Sintel è la società d'ingegneria dove lavorava De Michelis. Il suo titolare Giandomenico è il figlio di Andrea Monorchio, l'ex ragioniere generale dello Stato. L'ingegnere Pietro Lunardi è l'ex ministro del governo Berlusconi che nel 2002 ha varato la contestatissima legge-obiettivo per accelerare le grandi opere in deroga a tutte le regole.

Qui il pm Giuseppe Cascini, titolare del fascicolo romano dell'inchiesta, interrompe l'interrogatorio per avvertire l'indagato che, se accusa altri, diventa testimone e, se dichiara il falso, verrà incriminato. De Michelis se ne assume la responsabilità e giura di voler raccontare tutto dall'inizio.

I disastri del progettista-ministro

«La storia nasce ancora prima che Lunardi diventi ministro, quando progettava le gallerie per l'alta velocità Bologna-Firenze», esordisce De Michelis. «Lunardi era il progettista che doveva garantire certi ricavi alle imprese private. Da allora il sistema è rimasto sempre lo stesso: il progetto è fatto male in partenza, così poi si devono fare le modifiche, le varianti, che portano soldi in più alle imprese. Anche l'autostrada Salerno-Reggio Calabria è un progetto di Lunardi fatto malissimo. Le perizie di variante le faceva lo stesso Lunardi. C'era un accordo a un livello molto più alto del mio, che coinvolgeva i vertici del consorzio di imprese: io l'ho saputo dal manager Longo di Impregilo».

I magistrati gli chiedono riscontri oggettivi. Il tecnico arrestato descrive un caso esemplare di progetto disastroso targato Lunardi. Si riferisce alla galleria Piale, a Villa San Giovanni, sulla Salerno-Reggio. De Michelis premette che per iniziare uno scavo del genere bisogna puntellare la montagna «con paratoie e micropali». Una muraglia fondamentale per impedire le frane, per cui dovrebbe essere studiata al millimetro. Ricorda invece De Michelis: «Il capo-cantiere mi chiama e mi dice: "Ingegnere, qui non c'è niente, che facciamo?". Sono andato a vedere: il progetto di Lunardi prevedeva più di 30 metri di paratoie e micropali dove in realtà non c'era la montagna, c'era solo il vuoto». De Michelis non crede ai suoi occhi. Bisognerebbe fermare tutto e chiedere una variante: allo stesso Lunardi. Soluzione: «A quel punto ho tirato una riga dritta, siamo scesi con i micropali lì dove arrivava la montagna e siamo andati avanti».

De Michelis fa notare ai pm che il problema dei progetti variabili (e dei costi gonfiabili) è facilmente verificabile sulle carte: «Le varianti tecniche sono ammissibili solo per le gallerie. All'esterno le modifiche non dovrebbero esserci: se il progetto cambia, dovrebbero pagare le imprese private. Invece paga sempre la parte pubblica. Anche nel 2016, dopo le mie dimissioni dalla Sintel, hanno continuato imperterriti a fare varianti: me lo dicono i tecnici che sono ancora lì in cantiere».

Queste accuse colpiscono il cuore del sistema dei "general contractor", inaugurato con l'avvio della Tav nel 1991 dall'amministratore delle Ferrovie Lorenzo Necci (morto dopo una condanna definitiva per corruzione) e poi perfezionato con la legge obiettivo di Lunardi. In sintesi, lo Stato delega tutto a un consorzio di imprese private, che gestiscono direttamente i soldi pubblici: in cambio, dovrebbero assumersi tutti i rischi, tecnici e finanziari, e consegnare l'opera finita, "chiavi in mano", al prezzo prefissato. «In realtà non c'è mai un progetto chiavi in mano», sostiene De Michelis. «La legge prevede un'alta sorveglianza sui general contractor, che spetta all'Anas per le autostrade e all'Italferr-Rfi per la Tav, che dovrebbero controllare e approvare tutte le varianti che aumentano i costi. Ma tutta l'alta sorveglianza è finta. Per le mie opere Italferr non ha mai controllato niente».

Quando è stato arrestato, De Michelis era il direttore dei lavori degli ultimi "macro-lotti" dell'autostrada Salerno-Reggio e della nuova Tav Milano-Genova. I magistrati gli chiedono se conosca altre grandi opere inquinate dal malaffare. La risposta è istantanea: «Il Brennero. Per i tunnel ferroviari di Aica e Mules, Perotti ha vinto la gara per la progettazione, mi pare nel 2008, con una falsa certificazione firmata dal manager Z. ex dirigente Fiat. Questo perché, per l'alta velocità Emilia-Toscana, il general contractor era il gruppo Fiat. Impregilo è nata dalla fusione tra Fiat-Impresit, Girola e Lodigiani». Tre aziende travolte da Tangentopoli.

Il verbale integrale è discorsivo, De Michelis parla al presente storico: «Quindi l'ex manager Fiat gli fa questo certificato e lo manda a Impregilo. Io sapevo che la gara era finta: erano previsti certi requisiti che io come Sintel ero l'unico ad avere. Invece così vince Perotti, che ha dietro Incalza. Quindi Giandomenico Monorchio mi dice: "Adesso vado da Incalza con mio padre e vedo di ottenere qualcosa in cambio". Infatti gli danno in cambio il progetto della Porto Empedocle in Sicilia, quello fatto dalla Cmc. Tolgono il lavoro a Perotti e lo danno a Sintel, senza gara, con affidamento diretto. E così Sintel non fa ricorso per i tunnel del Brennero».

La superstrada al centro del presunto baratto è un'opera strategica per la Sicilia: il raddoppio della Caltanissetta-Agrigento. Va ricordato che in questo come in altri ➤



► casi più gravi, De Michelis parla di appalti pubblici gestiti dalle imprese private senza alcun vincolo, grazie a una «norma criminogena», come viene definita nelle ordinanze d'arresto: un articolo della legge-obiettivo ha autorizzato le aziende controllate a scegliersi il controllore-direttore dei lavori (e a pagargli legalmente un ricco compenso). Una norma-scandalo che ha trasformato le grandi opere in un festival dei conflitti d'interesse ed è stata abolita con il nuovo codice degli appalti sollecitato nel 2014 dall'autorità anti-corruzione. Proprio le scelte dei progettisti, controllori e subappaltatori permetterebbero ai privati, ieri come oggi, di agganciare i grandi protettori a livello di governo, che De Michelis definisce «santi in paradiso».

«Il sesto macro-lotto della Salerno-Reggio l'ha vinto la cordata Impregilo-Condotte, che è la stessa del Cociv, il consorzio dell'alta velocità Milano-Genova. Allora l'affare comprendeva tutto: general contractor e direzione lavori. A quella gara globale, gestita dall'Anas, ho partecipato io come persona fisica su richiesta di Impregilo. Però poi il contratto l'hanno fatto alla Sintel, che mi ha confermato, ma come dipendente. Bisognava dare la direzione lavori alla società del figlio di Monorchio perché il padre era al vertice di Infrastrutture spa, cioè era lui che decideva i finanziamenti pubblici, e poi è diventato anche presidente della commissione di collaudo. Quindi in pratica è Monorchio senior che impone il figlio. Lo stesso succedeva con la Spm: era Incalza che sbloccava i finanziamenti e di fatto imponeva Perotti. Monorchio padre e Incalza erano i santi in paradiso di Sintel e Spm». I pm gli chiedono come fa a saperlo. Risposta: «Me l'ha detto personalmente Monorchio figlio, titolare della Sintel». Anche dietro la Spm ci sarebbero storie di famiglia: «Il padre di Perotti aveva fatto lavorare Incalza, il rapporto è nato da lì».

Nelle sue lunghe confessioni, il pentito indica ai magistrati un'altra società che sarebbe stata utilizzata dalle imprese delle grandi opere per arricchire Monorchio junior: «Il consorzio di Impregilo ha affidato alla Crono le prove di laboratorio per i cantieri della Salerno-Reggio. Sono contratti da cinque milioni di euro. Che la Crono fosse di Monorchio lo sapevano tutti».

Giandomenico Monorchio, finito agli arresti domiciliari, nega di aver commesso illeciti e sostiene di non aver mai approfittato dei poteri pubblici del padre. Anche Perotti e Incalza, a Firenze, hanno respinto tutte le accuse. Lunardi non è neppure indagabile: i fatti a lui addebitabili sono ampiamente prescritti. Fino a prova contraria, dunque, bisogna presumere che siano tutti innocenti. Anzi, dopo Tangentopoli, è sparito il reato: la spartizione privata dei lavori pubblici si può fare a norma di legge.

«Non si usavano buste di soldi: dovevi dare i lavori alle società che dicevano, altrimenti Monorchio e Incalza non li finanziavano»



Andrea Monorchio. Nella pagina a sinistra, dall'alto e in senso orario: Pietro Salini, Ercole Incalza e l'ex ministro Pietro Lunardi

Il metodo dei santi in paradiso

De Michelis conferma ai magistrati di possedere addirittura la copia di un patto segreto per dividersi i progetti in tutta Italia, siglato quando Impregilo era controllata dal gruppo Gavio, prima di essere scalata dalla Salini: «È un accordo scritto per la spartizione delle direzioni dei lavori tra la Sintel, la Spm e la Sina che allora era di Gavio».

Questo sistema spartitorio nato dopo Tangentopoli, secondo l'ex direttore delle grandi opere, rende inutile o quantomeno marginale la corruzione classica. Quando i magistrati gli chiedono se Monorchio junior, per avere quei contratti, abbia pagato tangenti, De Michelis risponde così: «Non sono cose che si dicono. A volte Monorchio mi diceva che doveva fare un regalo, certo, ma solo questo. Di più non so. Ma in questo sistema non c'è più bisogno delle buste di denaro. Dietro Sintel e Spm ci sono i santi in paradiso. Se non davano i lavori a loro, Monorchio padre e Incalza non finanziavano i progetti».

De Michelis, in pratica, ammette di aver dirottato sulle società dell'amico Gallo gli appalti che prima finivano a Monorchio e prima ancora venivano spartiti con Perotti. Di qui le proteste degli imprenditori intercettati: «Abbiamo creato un mostro!». Un'affermazione a doppio taglio: nelle grandi opere c'è un mostro che divora soldi, ma è stato creato dalle stesse aziende che lo pagano.

De Michelis parla anche della massa di subappalti gestiti direttamente dai general contractor. E mette a verbale i nomi di

vari dirigenti di Impregilo che avrebbero incassato tangenti dai subappaltatori («Me l'hanno detto loro stessi»), uno dei quali è soprannominato «mister 3 per cento». L'ingegnere arrestato denuncia anche una cordata di manager che si arricchirebbero da anni con «ruberie enormi»: una «Impregilo parallela», la chiama De Michelis, chiarendo che «nel gruppo ufficiale comanda Pietro Salini», mentre «li comanda il signor C., in passato ha avuto un ruolo di peso nella gestione della tratta toscana dell'alta velocità, ora ufficialmente è solo un consulente esterno, ma in realtà è a capo di un ordine gerarchico: c'è, ma non compare». Le grandi opere, precisa il pentito, producono colossali quantità di detriti e terre di scavo che dovrebbero essere accumulate in «cave di deposito», per essere poi rivendute e ridurre i costi. «Dai cantieri escono i camion con tonnellate di materiale, ma nelle cave ufficiali non arriva niente: quelli dell'Impregilo parallela intascano milioni rubandosi gli inerti e rivendendoli in nero».

Anche questa «Impregilo parallela» nascerebbe da rapporti di famiglia. De Michelis, infatti, spiega che il signor C. era «amico del papà» di un manager arrestato di Impregilo: «È lui che gli ha fatto assumere il figlio nel consorzio per l'alta velocità». Per questo l'eredità continua ancora a obbedire a quella «eminenza grigia di Impregilo». De Michelis aggiunge che aveva chiesto «un incontro a Pietro Salini, per fargli sapere della struttura parallela che aveva dentro Impregilo, perché avevamo tutti il dubbio se lui sapesse o no. Salini però non ha voluto vedermi». ➤



➤ Questo presunto contrabbando di materiale da cava, sostiene De Michelis, sarebbe proseguito anche in Liguria, con le gallerie del Terzo valico. Ma qui emergono profili più inquietanti.

Emergenze amianto e cemento

«Il problema più grosso, per il consorzio guidato da Salini-Impregilo, è l'amianto, soprattutto per la parte ligure», denuncia il pentito. Anche i magistrati, nelle domande, parlano di materiale «marcio». E l'arrestato conferma che le terre dove si scava per la nuova Tav sono altamente contaminate dall'amianto: «Ce n'è tanto», sostiene l'ingegnere. La legge impone di analizzare tutto il materiale e smaltirlo in totale sicurezza. Il direttore dei lavori però non sa neppure dove sia finito con esattezza. Salvo

poi indirizzare gli inquirenti verso una cava, la Isoverde, tra le più grandi della Liguria. «Poi parliamo anche di questo», lo blocca il pm, che sembra molto interessato alla questione. Ma preferisce trattare in successivi interrogatori questo capitolo che potrebbe riservare brutte sorprese per il territorio. Probabile, dunque, che l'ingegnere venga riascoltato per chiarire i misteri dello smaltimento delle fibre di amianto.

In questo mare di ammissioni, tuttavia, De Michelis nega ostinatamente solo l'accusa di aver diviso con Gallo anche i soldi di società come la Breakout, che forniscono cemento. «È vero che presentavo Gallo alle grandi imprese e portavo i manager a vedere le sue cave, ma lo facevo gratis, per amicizia. Per la Oikodomos facevamo al 50 per cento, ma con la Breakout io non c'entro». Una posizione che ai magistrati sembra assurda: che senso ha ammettere la corruzione con alcune società e negare la stessa accusa con le altre? Proprio qui l'ingegnere minimizza anche le intercettazioni sul cemento scadente: «È un problema di consistenza, non di qualità. Mandavo indietro i camion solo per rifare le bolle formali». Il pm Cascini non gli crede: «Perché quando viene fuori che il cemento è colla o è troppo liquido, lei cerca di evitare che emerga?». La domanda resta senza risposta. Forse perché è un segreto inconfessabile: chiunque ammettesse di aver usato cemento pericoloso, rischierebbe di rispondere non solo di corruzione, ma anche delle eventuali vittime di nuovi crolli di grandi opere. ■

Foto: Ansa

L'IMPRENDITORE

Chi parla viene perseguitato

La corruzione esiste anche nei paesi più civili, dove però vale una regola che la frena: chi sbaglia, paga. Nei paesi meno civili la regola è rovesciata: i corrotti hanno altissime probabilità di assicurarsi l'impunità, che in Italia è garantita dalle favolose norme sulla prescrizione. A rischiare il peggio, invece, è chi denuncia il malaffare. Soprattutto se al potere c'è ancora la stessa parte politica che ha espresso i governanti corrotti. Alessandro Leardini è un ricco imprenditore di Verona, Italia. Nel novembre 2013, convocato dalla polizia, ha confermato di essere stato taglieggiato per anni da un politico in gran carriera: il vicesindaco Vito Giacino, a cui il sindaco ex leghista Flavio Tosi, tuttora in carica, aveva concesso pieni poteri di assessore all'edilizia e all'urbanistica. Nella città dell'Arena, come in tutto il nostro Paese, gli imprenditori edili sono

in balia della politica, che ha il potere assoluto di decidere chi, dove, cosa e quanto si può costruire. Tra i sette imprenditori sospettati di aver dovuto pagare il turbo-assessore, solo Leardini ha avuto il coraggio di testimoniare. Giacino è stato condannato sia in tribunale a Verona che in appello a Venezia per concussione, che è una variante politica del reato di estorsione. I giudici, che hanno confermato la serietà e l'attendibilità di Leardini, gli hanno finora concesso un rimborso di 20 mila euro, circa un ottavo degli oltre 160 mila euro intascati dal politico attraverso false consulenze intestate alla moglie: un risarcimento "morale" che diventerà effettivo solo se e quando la doppia sentenza verrà confermata anche in Cassazione. Occhiali, barba curata, vestito con sobria eleganza, Leardini racconta la sua esperienza all'Espresso con molta cautela, soppesando le parole.

Perché ha deciso di denunciare quel politico?

«Non ho denunciato nessuno. Sono stato convocato come testimone, per far luce su gravi fatti su cui la procura indagava già da diversi mesi. A quel punto avevo solo due possibilità: negare tutto, raccontando un sacco di frottole e diventando in qualche modo complice del malaffare, oppure raccontare la verità. Nei mesi precedenti, per altro, avevo avuto una forte discussione con Giacino: avevo già detto a lui stesso che la situazione per me era diventata insostenibile».

Lite che coincide con il suo rifiuto di continuare a pagare. La sua scelta ha provocato vantaggi o svantaggi alle sue imprese?

«I costi diretti sono costituiti dalle spese legali sul piano penale, civile e amministrativo. Sono cifre importanti, ma di poco conto rispetto ai costi indiretti: le ritorsioni sono state e sono



La galleria base del Brennero tra Austria e Italia

tutt'ora all'ordine del giorno. Le mie pratiche edilizie vengono rallentate, sospese, bocciate. Potrei documentare tantissimi esempi di progetti ostacolati con i pretesti più inimmaginabili. Il tutto associato alla fortissima crisi iniziata nel 2008 e che soltanto ora, almeno per le mie aziende, manifesta i primi sintomi di ripresa».

Davanti al tribunale lei ha precisato che le sue pratiche superano tutte le valutazioni tecniche, ma vengono fermate dai politici. E ora un altro assessore di Tosi minaccia di denunciarla: è preoccupato?

«Per nulla. Anzi, spero che si apra un processo per fare chiarezza anche su questo aspetto della vicenda. Visto che non riesco a spiegarmi i sistematici rallentamenti e dinieghi sulle mie pratiche, non escludo di essere io il primo a intraprendere azioni legali».

Sul piano umano e sociale, è stato un problema testimoniare contro un politico che aveva in mano la città?

«È stata senza dubbio una scelta molto ponderata e sofferta. Quando sono stato convocato dalla procura ho

passato una notte insonne. Nemmeno le persone a me più vicine erano a conoscenza del reale contenuto dei miei rapporti con Giacino. Ho riflettuto a lungo, elencando a me stesso le conseguenze positive e negative di una scelta e dell'altra. Sapevo che avrei subito pesanti ritorsioni. Ma ho deciso di agire secondo coscienza. Poi ci sono stati periodi molto difficili in cui colleghi, amici o presunti tali, semplici conoscenti mi evitavano. Forse questa è la reazione che ho fatto più fatica a comprendere e ad accettare».

Lei sa che la poliziotta Margherita Taufer, dopo aver guidato questa inchiesta, ha subito un'incredibile catena di misure disciplinari puntualmente annullate dai giudici?

«L'ho appreso in occasione della sua testimonianza al mio processo. È un fatto che mi ha molto colpito».

Le sentenze la dichiarano vittima di un sistema concussivo, parlano di un tariffario di tangenti calcolate al metro quadrato e di parcelle molto sospette versate anche da altri imprenditori: perché nessun altro

ha avuto il coraggio di testimoniare?

«Perché sono situazioni e vicende che cambiano il corso della vita».

Luca Magni, l'imprenditore che 25 anni fa fece scoppiare Tangentopoli, ha visto fallire la sua impresa e si è pentito di aver testimoniato. Oggi lei lo rifarebbe?

«Senza alcuna esitazione. Agendo diversamente, avrei dovuto rimanere per sempre succube di un vicesindaco. Ora sono una persona serena e sono determinato a continuare a lottare per far valere i miei diritti di cittadino e di imprenditore».

Tra poche settimane a Verona si vota per la nuova amministrazione: cosa augura ai cittadini?

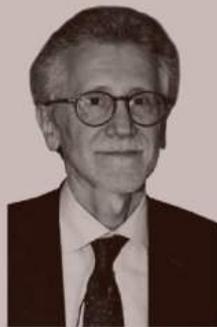
«Di non trovarsi mai nella mia situazione. Di godere di buoni servizi senza dover prezzolare nessuno, di avere un'amministrazione che lavora solo nell'interesse della città, di poter entrare in contatto con la politica senza paure, ansie e turbamenti. In sostanza, auguro a tutti di essere semplicemente cittadini e non sudditi».

P.B.

Un welfare

di **PIERO IGNAZI**

Tutti i governi che si sono succeduti a Palazzo Chigi negli anni Duemila hanno lasciato nel loro retrobottega politiche sociali inclusive, rivolte agli strati popolari. La destra, coerente con il suo Dna, non si è certo curata di adottare politiche redistributive a favore dei ceti sottoprivilegiati, semmai ha favorito i benestanti e i detentori di patrimoni o, più semplicemente, chi "poteva fare i prezzi" come al tempo del changeover lira/euro. Per la sinistra la dimenticanza di quella che un tempo si sarebbe detta la "questione sociale" ha avuto effetti devastanti. Non ha capito che rincorrendo il neoliberalismo in versione light - in sostanza quello proposto da Tony Blair alla metà degli anni Novanta -



avrebbe perso su tutti i fronti: non avrebbe conquistato i ceti moderati, che comunque avrebbero preferito l'originale alla fotocopia, e avrebbe perso i propri sostenitori tradizionali. La grande vittoria di Blair non riguardava tanto i suoi elementi modernizzatori, quanto piuttosto la saturazione dell'elettorato per il quasi ventennale dominio conservatore. Non era un modello esportabile, riguardava il contesto britannico, con

sindacati stra e pre-potenti e un partito anchilosato. Invece, quella strategia attraversò tutto il continente e le sinistre fecero a gara nel dimostrarsi sempre più riformiste, laddove il termine subì una stupefacente torsione semantica: perse il suo connotato di cambiamento in direzione di maggiore giustizia sociale e acquisì quello di adeguamen-

to alle leggi del mercato e della globalizzazione. Le riforme che si invocano hanno perso il loro significato progressista. Oggi indicano piuttosto restrizione dei diritti sociali, mercato del lavoro meno regolato, welfare tagliato, e via libera agli animal spirits.

La ritirata della sinistra dalle proprie storiche piazzeforti ha aperto la strada all'irruzione dei populistici nelle loro diverse incarnazioni. Mentre in Europa era la destra estrema, sotto l'impulso e l'esempio del Front National francese di Le Pen padre, che rosicchiava consensi popolari alla sinistra, in Italia se ne occupavano la Lega e in certa misura anche Forza Italia. I partiti postcomunisti, fino al Pd, non erano più caratterizzati dalla sovra-rappresentazione dei ceti con occupazioni manuali o di bassa qualificazione. Queste componenti rimanevano avvinte alla sinistra a stento: li aiutava la radicale contrapposizione

illustrazioni di **Claudio Sale**



e ci salverà

Per decenni i partiti hanno dimenticato le fasce deboli. Ora tentano di correre ai ripari. E sarà il tema dei prossimi mesi

politica al forzaleghismo. Ma le politiche sociali della sinistra di governo non si distinguevano troppo, salvo piccole isole che venivano più nascoste che esaltate, da quelle dei partiti avversari. La resistenza a sinistra dei ceti popolari è crollata insieme al declino della destra, e fatale è stato il sostegno assicurato al governo Monti. Si è diffuso in quegli anni un senso di tradimento che rimaneva inesperto, perché di fronte c'era il nemico. Declinato il berlusconismo, anche in virtù di altri fattori, questo sentimento di abbandono è trascinata verso i 5Stelle, unico sbocco potabile in quanto nuovo e antagonista. In effetti, al di là del richiamo anti-casta, il M5S non aveva molte frecce nel 2013 per attrarre quei ceti. Semmai, seguendo le indicazioni di Gianroberto Casaleggio, il Movimento rincorreva partite Iva e piccoli imprenditori del Centro-Nord bruciati dalla crisi, più che cassintegrati,

precati e disoccupati. Solo in seguito è stata formulata la proposta del reddito di cittadinanza che, benché non sia universale, contrariamente a quanto viene detto, ha assunto il valore simbolico di affermazione di diritti sociali. Se poi a questo si associa il persistente stato di incertezza sulle prospettive economiche e i tagli crescenti nei servizi sociali si capisce perché le periferie delle grandi città e buona parte del Sud abbiano finito per plebiscitare i grillini

nelle elezioni amministrative e votato no al referendum. La domanda di protezione dopo tanti anni di crisi sta diventando un urlo lacerante. La destra populista già da tempo lo raccoglie in tutta Europa, e da noi Salvini parla di disoccupazione, altro che secessione. Senza una virata in difesa del welfare, ripensato quanto si vuole ma esteso e garantito, il governo Gentiloni e i partiti che lo sostengono sono destinati ad una disfatta. ■



Toh, ci sono anche i poveri

di **Sara Dellabella**

O rmai ne parlano tutti. Da Sinistra italiana all'estrema destra, ognuno ha la sua ricetta contro la povertà. Con le elezioni alle porte, 4,6 milioni di italiani in povertà assoluta e circa 10 in povertà relativa, il tema diventa pane per la campagna elettorale. Così il governo si affretta ad approvare con un testo blindato la legge delega sulla povertà, che stanziava circa 1,6 miliardi di euro per aiutare i cittadini più in difficoltà, anche se la platea dei beneficiari verrà stabilita nei decreti attuativi. E il dossier del centro studi del Senato calcola che se il beneficio economico fosse spalmato sul numero dei poveri assoluti ognuno intascherebbe solo 20 euro al mese. La montagna ha partorito il topolino e per questo i 5 Stelle al Senato promettono di astenersi al momento del voto.

Già, nel 1992 una risoluzione europea stabilì che ogni cittadino doveva poter contare su risorse sufficienti «a garantire la dignità umana», individuando una serie di criteri volti al reinserimento sociale delle persone più in difficoltà. Il primo a recepire e sperimentare un reddito minimo di inseri-

mento (Rmi) fu Romano Prodi nel 1998, ma la misura fu abolita dal successivo governo di centrodestra. Dopodiché venne l'epoca della social card, delle pensioni minime a 500 euro e persino dei consigli, come quello dispensato alle giovani precarie di «sposare un uomo ricco» (copyright Silvio Berlusconi). Poi è arrivata la crisi economica ad attanagliare intere fasce di popolazione, sempre più ai margini. Tra propaganda e prospettiva, i partiti provano a parlare alle fasce più basse della società, alcuni alimentando un vero e

proprio scontro tra disgraziati. Così se il Pd ha fretta di approvare la legge delega sulla povertà, CasaPound sta raccogliendo le firme per una proposta di legge popolare per il «reddito di natalità», ovvero 500 euro per ogni bambino nato fino al compimento dei 18 anni, da finanziare con i soldi oggi destinati all'accoglienza dei migranti; il Movimento 5 stelle propone da sempre un reddito di cittadinanza e la Rete dei Numeri Pari, che raccoglie 105 organizzazioni territoriali con l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze, ha già sottoposto ai parlamentari di tutti gli schieramenti una proposta per il reddito minimo di dignità.

Anche all'estero il tema è caldo. In Francia l'outsider della sinistra socialista Benoit Hamon ha vinto a sorpresa le primarie per l'Eliseo proponendo una revisione delle misure di contrasto alla povertà; e in Finlandia dal primo gennaio è iniziata la sperimentazione di un reddito di cittadinanza di 560 euro erogato per due anni a duemila cittadini disoccupati scelti a caso, che verrà corrisposto anche in presenza di reddito. Caso unico in Europa di reddito di cittadinanza puro. Più ampio persi-



no da quello proposto dai grillini. La senatrice del Movimento Nunzia Catalfo, che segue questi temi spiega che il loro è un modello temperato. Il reddito minimo è individuato dalla soglia Eurostat, in base alla quale non bisognerebbe mai scendere al di sotto del 60 per cento del reddito mediano equivalente, pari a 9.000 euro l'anno, circa 780 euro al mese. In questo contesto la proposta grillina prevede un'integrazione al reddito per chi è sotto quella soglia e nessun vantaggio per chi la supera. Una misura che a conti fatti costerebbe 15 miliardi di euro.

Ma mentre nei Palazzi della politica si parla, le sperimentazioni sono già in atto in molte regioni italiane, dove sotto la parola reddito si combinano un mix di servizi ed erogazioni in denaro rivolti ai cittadini in difficoltà. Così in Lombardia, dove c'è un assessore con la delega al "Reddito di autonomia", circa 12 mila bambini hanno accesso gratis all'asilo nido e alle mamme in dolce attesa è erogato un buono famiglia. Ma, spiega l'assessore leghista Francesca Brianza, «le misure sono rivolte a chi a un Isee inferiore a 20 mila euro, così ci occupiamo anche di chi rischia di scivolare nella povertà, però chiediamo una corresponsabilità dei soggetti che beneficiano dei nostri bonus».

Perché una contropartita c'è sempre. In tutte le proposte e sperimentazioni in atto, chi beneficia di ➤

Pd, M5S e destra: le ricette

Matteo Renzi ha annunciato di voler «rivoluzionare il nostro welfare» parlando di «lavoro di cittadinanza» anziché di reddito. «Non un piano di lavori socialmente utili di massa ma una sfida culturale», ha specificato il suo economista di fiducia Tommaso Nannicini, «una visione per tenere insieme crescita e inclusione sociale attraverso un menù di policy diverse che favoriscano l'attivazione e mettano al centro il capitale umano. Ad esempio, servizi di riattivazione sociale con offerte formative che trovino sbocchi lavorativi, una dote messa dallo Stato che si spende per un processo formativo in un circuito di soggetti, un esonero contributivo individuale che il giovane si porta dietro in qualunque azienda». Finora, con Renzi al governo, ci sono stati gli assegni da 800 euro per i nati dal primo gennaio 2017, con un limite di Isee imposto in un secondo momento; i bonus baby sitter e asilo nido; la 14esima alle pensioni più basse (sette miliardi di euro in tre anni); la legge per il "dopo di noi" per le famiglie di persone disabili; il bonus da 240 a 960 euro per chi percepiva un reddito fra gli 8.000 e i 26 mila euro; e i famosi 80 euro che sono stati dati a 11,6 milioni di italiani, ma 966 mila hanno dovuto restituirli in toto e altri 765 mila in parte. Il disegno di legge per il reddito di cittadinanza presentato tre anni fa dal Movimento 5 stelle prevede invece l'istituzione di un contributo per chiunque viva sotto la soglia di povertà relativa. La soglia di riferimento è di 780 euro al mese per una persona che vive da sola. Il costo totale dell'intervento è stato quantificato dagli stessi cinque stelle in circa 17 miliardi di euro all'avviamento. L'assegno è condizionato ad alcuni obblighi per i beneficiari: l'iscrizione ai centri per l'impiego territoriali; la ricerca attiva di un lavoro; la frequenza di corsi di formazione; la partecipazione «a progetti sociali organizzati dal Comune per non più di 8 ore a settimana». Al terzo rifiuto consecutivo di un'offerta di lavoro «ritenuta congrua» (ovvero attinente alle competenze, retributivamente in linea con le mansioni precedenti e non distante più di 50 chilometri), il destinatario perde gli aiuti. Il reddito di cittadinanza non è pignorabile. Anche Silvio Berlusconi è tornato a parlare di welfare, annunciando il suo "piano Marshall" per i più deboli. Il leader di Forza Italia parla di famiglie, non di singole persone, e di un "assegno di sopravvivenza" che integri il reddito familiare per chi vive sotto la soglia di povertà. Il piano dovrebbe essere presentato nelle prossime settimane. ■



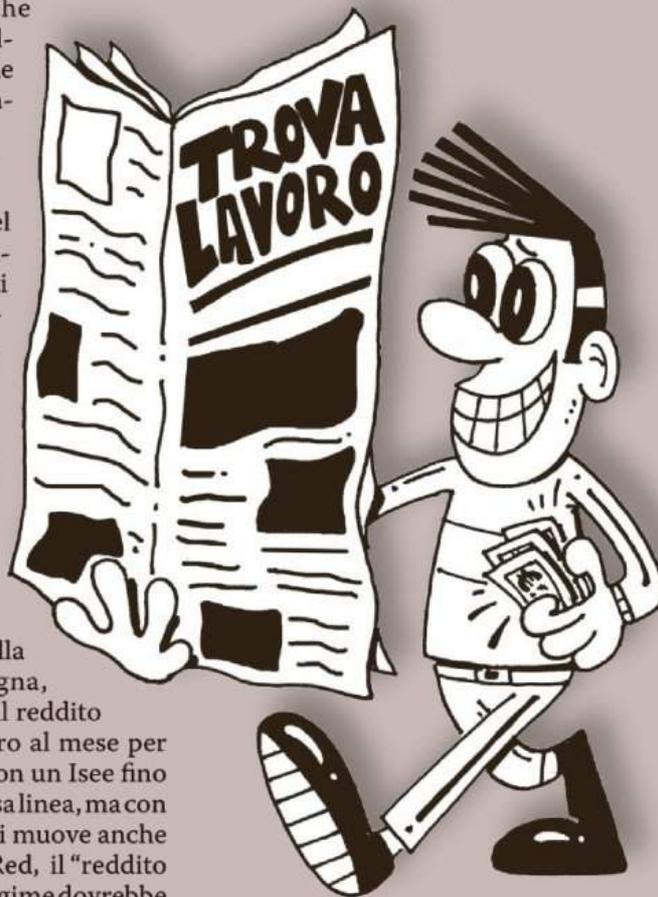
➤ un voucher, di un assegno o di un servizio, deve seguire un programma di reinserimento lavorativo o sociale, nel caso di disabili o minori in povertà, concordato con il comune e i servizi sociali, pena l'interruzione dell'erogazione.

Ma è proprio sul coinvolgimento degli enti locali che rischiano di saltare le buone intenzioni. A lanciare l'allarme è stato l'Anci, la sigla che riunisce i comuni italiani, che al Senato ha ricordato come i comuni che dovranno farsi carico della gestione delle pratiche e dei piani di reinserimento siano gli stessi che in questi anni hanno subito il blocco delle assunzioni, i vincoli del patto di stabilità e la riduzione degli stanziamenti destinati al sostegno degli interventi sociali. La vera sfida non è quindi tanto l'erogazione dei denari, ma «abituarne l'amministrazione ad avere un ruolo pro-attivo nei confronti dei cittadini, coinvolgendo i servizi sociali», spiega Elisabetta Gualmini, assessore al Welfare della Regione Emilia Romagna, dove è stato approvato il reddito di solidarietà di 400 euro al mese per circa 80 mila cittadini con un Isee fino a tremila euro. Sulla stessa linea, ma con stanziamenti inferiori, si muove anche la regione Puglia con il Red, il "reddito di dignità", che a pieno regime dovrebbe aiutare 20 mila famiglie, privilegiando quelle con minori e disabili non autosufficienti. Gli economisti lo chiamerebbero "universalismo selettivo", in parole semplici una guerra tra il povero e il più povero. Così anche la misura di prossima approvazione del governo dovrà individuare una platea ristretta di beneficiari, affinché la misura abbia economicamente un senso.

«Con la povertà aumentano le disuguaglianze e trovano terra fertile i populismi», ragiona Giuseppe De Marzo di Libera e tra i coordinatori della Rete dei Numeri Pari. Tra le sue iniziative la

Rete propone una modifica dell'articolo 81 della Costituzione, che impone il pareggio di bilancio, vincolandolo al «rispetto dei diritti fondamentali delle persone» e chiedendo all'Europa che «la spesa per il sociale esca dai vincoli di bilancio dell'Unione».

Se il populismo parla alle pance, quale migliore argomento della promessa di un reddito? Soprattutto se 10 milioni di italiani quelle pance le hanno vuote e le elezioni sono alle porte. ■



colloquio con **Paolo Onofri**
di **Francesca Sironi**

I welfare è una ribalta scomoda per la politica italiana. Una grande opera fondamentale che rende però facilmente ostile ogni claque. Spendiamo più della Germania in proporzione al Pil, per le prestazioni sociali. Molto meno però in termini assoluti. Ma a guardare i conti, a parte i fondi per la sanità - rimasti stabili nonostante l'aumento di richieste - tutte le altre voci sono cresciute senza sconti negli ultimi otto anni. Eppure il palco degli aiuti sembra sempre più lontano dalla cavea, dal pubblico in aumento, con la crisi, di famiglie e minori sotto la soglia della povertà, di precari che ritardano il primo figlio perché non hanno garanzie su cui fare affidamento, di operai minacciati dalla sostituzione in robot. Dove si è abbandonata la risposta ai problemi dell'attualità? Perché restiamo uno dei pochi paesi in ritardo sul reddito

I programmi di sostegno al reddito e reinserimento sociale si arenano spesso sulla porta dei comuni impoveriti dai tagli

Fatta la legge trovato l'intoppo

di base? Come potrà la protezione sociale restare sostenibile in futuro? Paolo Onofri è stato consigliere economico di quattro governi, ha insegnato politica economica per 38 anni ed è considerato uno dei maggiori esperti di welfare in Italia. La sua risposta parte obbligatoriamente, dice, «dai 300 miliardi di euro necessari per assicurare pensioni e indennità d'invalidità all'anno. Sono i due terzi della spesa sociale. E sono una spesa ineludibile».

Una voce che andrebbe riformata?

«No. Al nostro sistema pensionistico serve tranquillità: bisogna far assestare le nuove regole. In passato i canali di sostegno passavano tutti attraverso le pensioni. Gli eccessi hanno provocato le deviazioni che conosciamo. Oggi però le riforme strutturali che erano necessarie sono ormai fatte. Penso all'ultimo adeguamento sull'età ma soprattutto al rendimento nozionale determinato dal Pil e all'indicizzazione degli assegni alle aspettative di vita. Anche se per quest'ultima misura si è dovuto aspettare diventasse un atto amministrativo, perché avvenisse. Per il parlamento è molto difficile intervenire su questo tema, le pressioni sono forti».

Le pensioni non vanno toccate allora?

«Io sono favorevole a interventi redistributivi delle pensioni retributive, come più volte sostenuto dal presidente dell'Inps Tito Boeri. Penso siano piani necessari. Anche se sarà difficile applicare retrospettivamente le nuove norme. Far accettare il principio»

Pensioni, sanità.

«I due pilastri del welfare italiano. Nel 2015 valevano insieme 400 miliardi di euro. Su 446 di spesa totale per le prestazioni sociali»

Al resto rimane quindi uno spazio di manovra stretto.

«Parliamo di quasi 50 miliardi di euro comunque, ma sì. Sono questi numeri con cui devono fare i conti i governi. Proporzionalmente al Pil, spendiamo in linea con gli altri paesi. Ma la realtà del Pil la conosciamo. I grandi lanci colpiscono a grandi altezze. Però poi bisogna atterrare»

Pensa alle promesse che si stanno ora accavallando a proposito di un reddito minimo anche in Italia? Non è un orizzonte su cui scontiamo un ritardo? In quasi tutti gli altri paesi Ue esistono forme di sostegno di questo tipo.

«Mettere al centro della spesa sociale il mercato del lavoro, difendendo il reddito, più che il posto, di fronte alla sfida della globalizzazione e della mobilità; rendere il più possibile universali le indennità e soprattutto incentivare alla formazione da settore a settore: sono obiettivi consolidati da tempo, prioritari, condivisi da tutti. Siamo in ritardo con l'applicazione. Ma già a fine anni '90 una rete di 250 comuni italiani sperimentò un reddito minimo di inserimento. I risultati non furono entusiasmanti»

Dove sta il problema?

«Il primo ostacolo di ogni modello d'inclusione, in Italia, è nella capacità della pubblica amministrazione di

mettere in atto politiche attive per il lavoro. Si possono approvare le leggi che si vogliono. Ma se i centri per l'impiego non riescono a farle funzionare, basta questo a far cadere la credibilità dei provvedimenti e dei governi che li assumono. E per evitare che il sostegno garantito diventi un incentivo a restare bloccati nella gabbia della povertà serve un'amministrazione che funzioni»

Parla di inclusione. Come è per il "Sia", la misura varata dal governo Letta destinata a 200mila famiglie povere. In Italia questi contributi sembrano sempre schiacciati sull'assistenzialità. Non è venuto il tempo di un sostegno di base, distribuito a tutti, senza eccezioni?

«È un lusso che non possiamo - né potremo - permetterci. Dobbiamo mirare a un universalismo selettivo, che selezioni i contributi in funzione del reddito. D'altronde vanno in questa direzione le proposte di tutte le forze politiche»

Anche quella dei 5 Stelle, in effetti. Dove l'assegno è poi condizionato alla ricerca attiva di un lavoro.

«E torniamo al problema della pubblica amministrazione. Mentre è certo che gli aiuti debbano essere proporzionali alle condizioni economiche. Lo penso anche per le indennità di accompagnamento, ad esempio. Parliamo di persone che vivono in situazioni dolorose, ed è difficile affrontare la domanda. Ma possiamo permetterci assegni non proporzionali al reddito?»

Non abbiamo ancora parlato di contributi alle neo-mamme, altro fronte ➤

➤ **su cui una politica di sostegno, pubblica, universale, sembra sempre più urgente, visti i dati sulla natalità, eppure...**

«Sulla conciliazione gli interventi sono sicuramente stati insufficienti e soprattutto occasionali, sovrapposti: sono considerati temi residuali, su cui investire solo se restano fondi.

Mentre i bonus andrebbero riorganizzati in modo sistematico per dare una garanzia prospettica ai giovani»

Quanto incidono i vincoli europei sul deficit sulla nostra possibilità di spendere per la collettività in queste misure?

«Siamo noi il problema, più che Bruxelles: è l'entità del debito pubblico che abbiamo ereditato a imbrigliarci, a prescindere dai vincoli Ue. Anche fuori dall'Unione dovremmo infatti sempre convincere i creditori, ad esempio, a finanziare nel 2017 il rinnovo di 400 miliardi di nostro debito»

Come dovremmo guardare all'Europa?

«I sistemi di welfare sono sempre stati importanti fattori di costruzione di un'identità nazionale. Un'indennità di disoccupazione europea potrebbe quindi contribuire a fondare quell'identità comune ancora non realizzata. Le tecniche sono complesse. Gli ostacoli politici numerosi. Ma i ministeri delle finanze di Francia e Italia hanno portato una proposta in questo senso». Una nuova utopia? ■

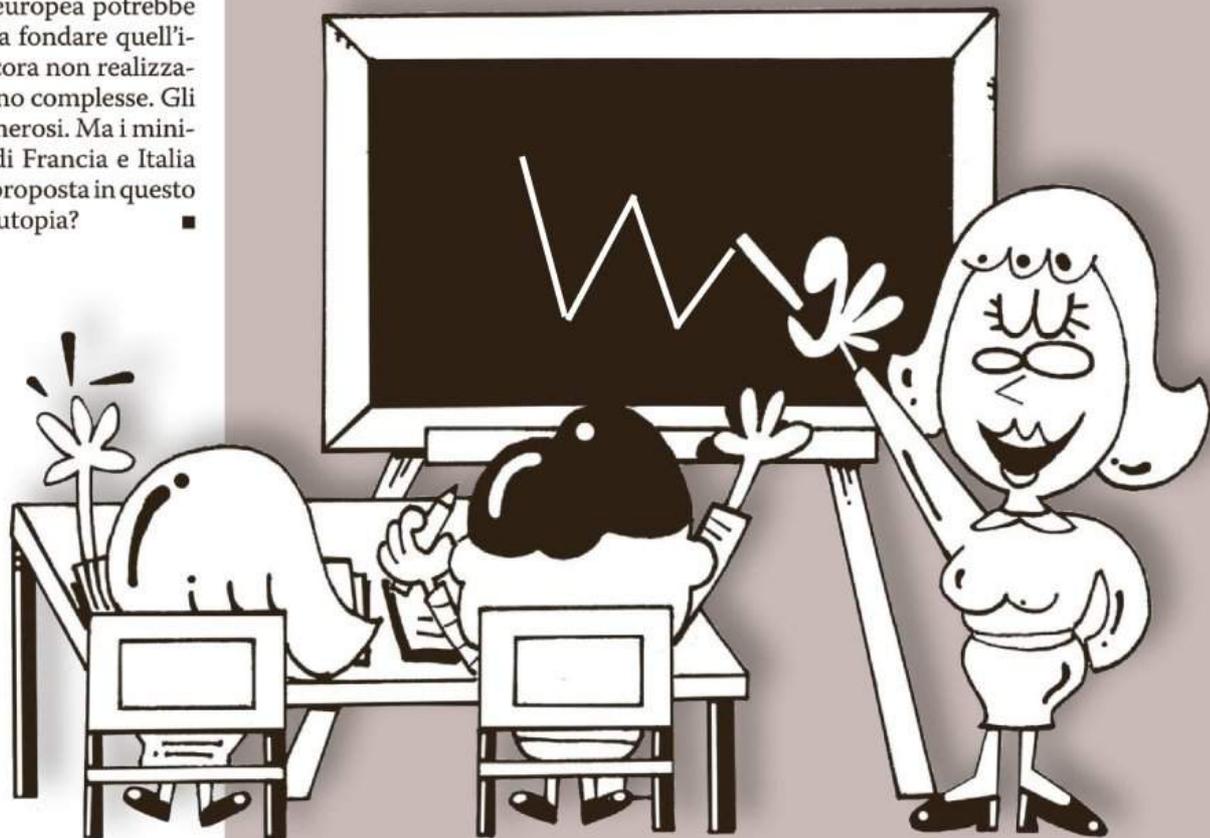
Se ci pensa

di **Chiara Organtini**

Per parlare di welfare aziendale bisogna dimenticare Olivetti. Di imprenditori illuminati ne nascono uno o due ogni cento anni, ma soprattutto l'industriale non può più fare da solo: se si vuole che il welfare aziendale funzioni, deve diventare un valore condiviso con i sindacati, con cui migliorare le relazioni industriali, superare la conflittualità nella contrattazione, innovare». A sostenerlo è il sociologo Luca Pesenti, dell'università Cattolica di Milano, che al tema ha dedicato il suo saggio "Il welfare in azienda, imprese smart e benessere dei

lavoratori", edito da Vita e Pensiero.

L'ingegnere di Ivrea portò il welfare alla Olivetti prima ancora della sua esistenza: asili, sanità integrativa, la biblioteca. Sono passati quasi 70 anni da allora e che cos'è rimasto di quella intuizione? L'assistenza "alla Olivetti" è diventata una forma di protezione privata per il lavoratore dipendente, frutto della contrattazione tra azienda e sindacati, detta anche secondo welfare o welfare aziendale. Ne fanno parte assicurazioni, mutue, persino terzo settore: una sinergia tra mercato e società che fornisce benefit e servizi attraverso i piani di welfare delle imprese. L'intreccio può suonare



mamma impresa

ambiguo, ma il concetto alla base è chiaro: il welfare aziendale è la stampella privata di quello pubblico. Anche se la spesa per le prestazioni assistenziali dello Stato non diminuisce, crescono i bisogni e il welfare pubblico non riesce più a dare risposte sufficienti.

Il welfare aziendale, come spiega Franca Maino, ricercatrice all'Università di Milano e direttrice del laboratorio di ricerca "secondo welfare", intercetta e soddisfa quei bisogni, nonostante le storture e la tensione al profitto di un ecosistema privato, sempre più in espansione. Tra la crescita del welfare aziendale e l'aumento delle prestazioni assistenziali emesse dalle casse professionali, il welfare si fa sul mercato. E chi rimane fuori dal perimetro del lavoro dipendente o non è iscritto ad alcun ordine professionale, finisce per essere penalizzato: i lavoratori autonomi. Ma non solo loro.

Secondo i ricercatori della banca dati Adapt, gli unici ad aver analizzato i contratti integrativi aziendali, il ricorso al secondo welfare è sempre più frequente al nord e nelle aziende di grandi dimensioni. Nel 2012, i piani di welfare nella contrattazione integrativa coprivano il 19,9 per cento delle imprese. Oggi siamo al 30,3 per cento. E si fa in aziende come Fincantieri, Hera, Unipol, Enel, Menarini. Ma anche nelle reti d'impresa, come l'esperienza pilota di www.welfare-prato.it, quindici aziende (1.200 lavoratori) e Rete Giunca (1.700 lavoratori), la rete di distretto per il welfare aziendale del Varesotto.

Nel 2016, secondo il campione di Adapt, 370 contratti integrativi hanno coinvolto 250 mila lavoratori: per il 60 per cento imprese del Nord, il 35 del Centro e solo 4,6 per cento del Sud.

E per lo più in imprese medio grandi: il 39,7 per cento ha oltre mille dipendenti; il 22,7 tra 50 e 249; il 15,4 tra 250 e

499; l'11,4 meno di 50 dipendenti; il 10 per cento tra 500 e 999 dipendenti.

Il rischio, per la sociologa dell'Università di Torino Chiara Saraceno, è che se non si lavora nell'azienda giusta o dove non c'è un tessuto industriale denso, si resta fuori dai benefici del secondo welfare. Oltretutto, ricorda Saraceno, questo termina quando i lavoratori vanno in pensione e potrebbero avere più bisogno delle prestazioni accessorie.

Con le ultime due leggi di stabilità, il governo Renzi ha introdotto la detassazione del premio di risultato e produttività per incentivarne l'erogazione: visto che lo Stato non può abbassare le tasse, che ci pensino le aziende a dare qualcosa ai lavoratori. Le imprese hanno quindi messo benefit e servizi al centro della contrattazione: anziché avere quei pochi, maledetti e subito, il dipendente può scegliere di impegnare parte o tutto del premio per l'assistenza sanitaria, la previdenza complementare, l'assistenza per i genitori anziani non più autosufficienti, le borse di studio e i centri estivi per i figli, il trasporto collettivo, gli asili convenzionati, gli alloggi in comodato d'uso.

Da quest'anno, l'incentivo fiscale alle imprese riguarderà anche i premi per i

dirigenti. E per le aziende che coinvolgono i dipendenti nell'organizzazione del lavoro l'importo dei premi salirà fino a 4 mila euro.

I numeri sembrano promettenti: secondo il laboratorio diretto da Maino, le oltre 100 società di mutuo soccorso che assicurano privatamente prestazioni socio-sanitarie, hanno coperto un milione di italiani e un milione e mezzo sono le famiglie con una polizza malattia. A questi vanno aggiunti oltre 3 milioni di aderenti ai fondi integrativi privati: un bacino di 6 milioni di italiani.

Nella stessa direzione, si muovono le casse degli ordini professionali, che hanno potenziato le forme di assistenza, sia per quella a lungo termine – ancora non prevista da tutte le casse – che per la maternità e il micro-credito. Le erogazioni per gli ammortizzatori sociali degli enti privati sono passate dai 10 milioni del 2007 ai 34 milioni del 2015.

L'Enpam, la cassa dei medici, ha esteso l'assegno di maternità anche alle mamme ancora all'università: 1200 euro mensili per cinque mesi, oltre agli aiuti per asili nido e baby-sitter. Conseguenza dell'aumento delle iscritte e anche del fatto che le giovani guadagnano il 50 per cento in meno dei colleghi uomini, spiega ➤

Il modello Olivetti è solo un ricordo. Ma il welfare aziendale è cresciuto in 5 anni del 10 per cento. Soprattutto al Nord